



“LO RICONOBBERO NELLO SPEZZARE IL PANE”

*Fratel Luca*¹

PREMESSA

Quando accostiamo un testo della Scrittura, è bene vigilare su due possibili rischi: il primo consiste nel forzarne la lettura a partire da alcune nostre precomprensioni che possono ridurre la portata rivelativa del testo, costringendolo a dire ciò che noi vorremmo che dicesse; il secondo rischio è opposto al primo e sta nel leggere in modo disincarnato e generico, quando invece è necessario interrogare un brano evangelico a partire da alcune domande e alcune attese che portiamo nel cuore.

Accostiamo il racconto di Emmaus avendo sullo sfondo gli interrogativi che costituiscono il tema fondamentale della riflessione di questi giorni, e che possiamo formulare sulla base di quanto l'Arcivescovo indicava in alcune pagine del Percorso pastorale “Mi sarete testimoni”, in particolare al capitolo 4:

¹ Il relatore è monaco benedettino della comunità monastica della Ss. Trinità presso il monastero di San Giovanni Battista di Vertemate; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2004. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

«*Lasciamoci plasmare dall'Eucaristia.* [...] Il gesto eucaristico è quello dell'amore che serve e si dona, in totale obbedienza al Padre, per la salvezza degli uomini. [...] Occorre che l'amore vissuto da coloro che partecipano all'Eucaristia si lasci plasmare dall'Eucaristia stessa e ne assuma i tratti e le caratteristiche. [...] È la stessa Eucaristia a esigere questa "vita nell'amore"! Un amore nel segno del servizio e del dono di sé; un amore vissuto a motivo di Cristo e nel suo nome: "in sua memoria"». (D. TETTAMANZI, *Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano. Percorso pastorale diocesano per il triennio 2003-2006*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, 83. 91-92).

L'interrogativo con cui ascoltiamo il racconto di Luca è proprio questo: il gesto eucaristico dello 'spezzare il pane' come ci aiuta a comprendere il modo in cui l'Eucaristia plasma e configura la carità del nostro essere chiesa oggi? Riconoscere il volto del Risorto come ci conduce a riconoscere in modo nuovo il volto che devono assumere nel suo stesso amore le nostre comunità cristiane? Non c'è riconoscimento del volto del Risorto che non sia inseparabilmente riconoscimento del volto del nostro essere chiesa.

L'ESPERIENZA DI UN RICONOSCIMENTO

Questi sono gli interrogativi fondamentali con cui ci disponiamo alla *lectio* del racconto di Luca. Nel formularli ho volutamente insistito su un verbo: «riconoscere». Leggiamo il racconto di un 'riconoscimento', come in modo molto chiaro ci ricorda l'ultimo versetto con cui si conclude il brano: «*Essi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane*» (v. 35). Questo è il tema al cuore del racconto: non soltanto l'affermazione della risurrezione del Signore, ma la domanda su come incontrarlo nella nostra vita e nella nostra storia, attraverso i segni della sua presenza.

Questo è il problema vero della fede: non semplicemente credere nella risurrezione, ma giungere a un incontro reale con il Vivente, che accompagna la nostra vita e il nostro cammino.

Non è un caso allora che i discepoli siano due, ma soltanto di uno Luca ci riferisca il nome – Cleopa –; l'altro rimane anonimo, quasi per favorire la nostra identificazione con la sua personale esperienza di fede. Rimane senza nome perché ha il nome di ciascuno di noi che, pur a più di duemila anni di distanza, siamo sollecitati a ripercorrere il suo stesso cammino. Potremmo anche dire che Cleopa è un discepolo storico di Gesù, un contemporaneo degli avvenimenti pasquali; il discepolo anonimo rappresenta invece ogni credente delle generazioni successive, fino a noi. Ebbene, entrambi camminano insieme, lungo la stessa via; tra i due non ci sono differenze: devono sottostare alle stesse condizioni, passare attraverso l'interpretazione dei medesimi segni per giungere a riconoscere il Signore Risorto e a contemplare il suo volto.

Il v. 35 suggerisce inoltre che l'itinerario di fede di questi due discepoli è stato scandito da due grandi tappe; essi infatti riferirono innanzitutto «*ciò che era accaduto lungo la via*» (prima tappa), e poi «*come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane*» (seconda tappa). È il dinamismo che viviamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia: l'ascolto della Parola e lo spezzare il pane. Tale è anche l'articolazione fondamentale del racconto:

- i vv. dal 13 al 28 narrano quanto accade lungo la via;
- i vv. dal 29 al 32 quanto invece accade nella casa di Emmaus, dove il pane viene spezzato e condiviso;
- gli ultimi versetti, dal 33 al 35, costituiscono un epilogo, con un nuovo cammino, questa volta a ritroso, verso Gerusalemme, un cammino che si conclude con una seconda sosta in un'altra casa, quella dove gli Undici e gli altri discepoli

sono riuniti per condividere la fede pasquale: «*Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone*» (Lc 24, 34).

LA STRUTTURA DINAMICA DEL RACCONTO: 'CAMMINO' E 'SOSTA'

Se abbracciamo con uno sguardo unitario l'intero racconto ci accorgiamo facilmente che esso articola insieme 'cammino' e 'sosta'. Il brano inizia infatti con un primo tratto di cammino che si conclude nella sosta ad Emmaus; ma il racconto non finisce qui, subito dopo il riconoscimento il cammino riparte ancora per concludersi con un'altra sosta, questa volta a Gerusalemme, dov'è riunita la comunità. Dopo essere stati con il Signore, i due discepoli devono stare con i fratelli, accomunati dalla stessa esperienza di fede. C'è quindi nel racconto questo alternarsi di cammino e di sosta, di un 'andare verso' e un 'rimanere con'. Il cammino non ha altro traguardo che quello di giungere a incontrare il Signore e a fare comunione con lui, ma questo incontro rimette di nuovo in movimento per giungere all'incontro e alla comunione con i fratelli. Il riconoscimento del Risorto è inseparabile dal riconoscimento della comunità.

Questa relazione inscindibile tra il Risorto e la sua comunità ricorda anche un secondo aspetto fondamentale: la comunità cristiana è segno del Risorto, annuncio della sua Pasqua, solo se si lascia a sua volta riconoscere allo spezzare del pane, se cioè il gesto eucaristico esprime tutta la verità della sua vita e del suo amore.

Dobbiamo ascoltare in modo ampio l'annuncio che risuona come tema di questo convegno: «**LO RICONOBBERO NELLO SPEZZARE IL PANE**». Significa anche riconoscersi come chiesa che continua a spezzare il pane in memoria di lui, e si lascia riconoscere in questo gesto. Se la carta d'identità del Risorto, ciò che svela il suo volto, è la frazione del pane, anche la chiesa non può avere altro volto che questo. L'Eucaristia, non solo ritual-

mente celebrata, ma storicamente vissuta, deve plasmare il volto della chiesa e dire tutta la verità della sua vita.

IL SIGNIFICATO DELLO ‘SPEZZARE IL PANE’

La domanda diventa allora: che cosa significa davvero *‘spezzare il pane’*?

Luca ci aiuta a rispondere a questo interrogativo con tutto il suo racconto, non solo con quello che avviene nella sosta di Emmaus, ma anche con ciò che precede: il cammino lungo la via.

Poniamo allora attenzione a questo primo tratto di strada: *«raccontarono quanto era accaduto lungo la via»*.

Che cosa rappresenta questa via? È anzitutto una via che porta lontano da Gerusalemme, come ricorda il versetto con cui si apre la narrazione: *«Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus»* (v. 13). I due sono già in cammino e questo, agli occhi di Luca, assume un valore negativo perché, nella sua visione, non ci si deve allontanare da Gerusalemme finché non si sia ricevuto il dono dello Spirito, come afferma il Risorto stesso manifestandosi alla comunità riunita nel Cenacolo: *«Io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto»* (Lc 24,49).

LA ‘PRESA DI DISTANZA DALLA CROCE’

I due discepoli invece sono già in viaggio e questo loro itinerario assume il valore, se non proprio di una fuga quanto meno di una presa di distanza da Gerusalemme e soprattutto dagli eventi che vi sono accaduti, vale a dire dalla ‘croce’. Ne consegue che la loro è una presa di distanza dalla persona stessa di Gesù,

di cui ora possono parlare solo al passato, con l'amarezza di una speranza delusa, come accade nei vv. 19-21: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele». Di Gesù si può parlare solo al passato, così come sempre al passato viene declinata la speranza.

In questa prospettiva non è forse un caso che i due si stiano dirigendo proprio verso Emmaus. Perché Emmaus? Cosa può rappresentare Emmaus ai loro occhi?

Probabilmente, più che un luogo geografico, si tratta di un luogo simbolico. Nel primo Testamento si parla di Emmaus nel primo libro dei Maccabei al capitolo 4, laddove si racconta di una grande vittoria che gli Israeliti guidati da Giuda il Maccabeo, pur in inferiorità numerica, riportano sull'esercito nemico di Antioco IV. È un lungo racconto (vv. da 1 a 27) di cui ora può essere utile richiamare due brevi passaggi.

Nei vv. 8-9 così Giuda Maccabeo, prima della battaglia, esorta gli israeliti: *«Non temete il loro numero, né abbiate paura dei loro assalti; ricordate come i nostri padri furono salvati nel Mare Rosso, quando il faraone li inseguiva con l'esercito. Alziamo la nostra voce al Cielo, perché ci usi benevolenza e si ricordi dell'alleanza con i nostri padri e voglia sconfiggere questo schieramento davanti a noi oggi; si accorgeranno tutti i popoli che c'è uno che **riscatta e salva Israele**».*

Dopo la vittoria, il narratore commenta al v. 25: *«Fu quello un giorno di grande **liberazione** in Israele».*

Ci sono delle affinità tra questo testo dei Maccabei e il racconto di Luca, in cui i due discepoli dicono a loro volta: *«noi speravamo che fosse lui a **liberare** Israele»* (Lc 24,21).

Nell'immaginario dei due discepoli, questa è l'Emmaus verso cui si stanno dirigendo: l'Emmaus in cui recuperare una speranza perduta, ma – dobbiamo aggiungere – anche una spe-

ranza ‘sbagliata’. La speranza in un Dio che libera e riscatta Israele con un intervento potente, come con potenza l’esercito di Giuda aveva annientato il nemico. Emmaus viene ricercata come l’anti-Gerusalemme, che invece è il luogo in cui la vittoria di Dio si è manifestata nella debolezza e nell’apparente sconfitta della croce. Emmaus è il simbolo della potenza di un Dio che vince annientando il nemico, Gerusalemme è il luogo della debolezza di chi dona la vita anche per loro. I due discepoli si stanno dirigendo verso Emmaus con questa speranza sbagliata nel cuore; dopo che il Risorto avrà loro spiegato le Scritture e con loro spezzato il pane, abbandoneranno Emmaus per tornare a Gerusalemme, e questo cammino a ritroso sarà il segno della loro conversione, che è anzitutto una ‘conversione della speranza’, la scoperta di un diverso modo di sperare e attendere la salvezza del Signore, che è sempre la salvezza del Crocifisso. Se per loro la croce aveva rappresentato la frustrazione della speranza, devono giungere a comprendere che ne è invece il fondamento. «È questo il capovolgimento a cui il Risorto condurrà i due discepoli spiegando loro le Scritture: il Crocifisso non è la sconfitta della speranza messianica, ma la rivelazione di una diversa speranza; non è la negazione della liberazione, ma un diverso modo di intenderla»².

GESÙ SI ACCOSTA E CAMMINA CON LORO

Sul senso di questa conversione torneremo più avanti. Per il momento sostiamo ancora sul significato di questo cammino dei due discepoli che, come ho già detto, rappresenta un allontanamento da Gerusalemme, da quanto vi è accaduto e in un’ultima analisi dalla persona stessa di Gesù.

² B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della risurrezione*, Cittadella, Assisi 2001, 68

Ebbene, proprio mentre i discepoli sono su questa via, Gesù compie il movimento diametralmente opposto: «*Gesù in persona si accostò e camminava con loro*» (v. 15).

Gesù si fa vicino a chi si sta allontanando. C'è un approssimarsi, un ristabilire la comunione: è già con loro anche se non ancora riconosciuto; la sua presenza viene offerta gratuitamente, in modo preveniente rispetto alla stessa consapevolezza umana, dunque anche a ogni merito e a ogni attesa. Cammina con loro: qui l'evangelista usa non a caso un verbo particolarmente significativo (*sumporeuesthai*), perché è lo stesso verbo che, nella versione greca dei LXX, viene usato nel libro dell'Esodo al capitolo 33 per raccontare la promessa di Dio a Mosè: «*Io camminerò con voi e vi darò riposo*» (Es 33,14). Nel libro dell'Esodo questo diventa il nome di Dio. Chi è Dio?, e l'Esodo risponde: Dio è colui che cammina con il suo popolo. In Gesù che cammina con Cleopa e il suo compagno, questa promessa di Dio raggiunge il suo compimento pieno e insuperabile: nel Risorto Dio è davvero colui che per sempre e senza pentimenti cammina con il suo popolo. C'è dunque una prossimità di Dio che qui si rivela, una prossimità che diviene modello e stile per ogni prossimità alla quale è chiamata la Chiesa.

LA PROSSIMITÀ DEL FORESTIERO

Come Caritas avete scelto di impegnarvi in percorsi di prossimità; il testo di Luca offre alcuni criteri per discernere sul come attuarli. Quella di Gesù è innanzitutto la prossimità del forestiero: si avvicina senza essere riconosciuto. Quella del forestiero, come l'evangelo di Emmaus tornerà a sottolineare anche più avanti, è sempre la prossimità di chi non si impone, ma chiede di essere accolto; è un avvicinarsi con discrezione, non imponendo il proprio cammino, ma facendosi compagno del cammino di altri. Certo, per poi tornare anche a dargli un orientamento diver-

so, come farà Gesù con i due discepoli, ma innanzitutto con lo stile di chi condivide un pezzo di strada.

Questo stile di accompagnamento viene sottolineato da altri due tratti caratteristici dell'atteggiamento di Gesù che il racconto evidenzia. La prima cosa che Gesù fa lungo la via di Emmaus è 'ascoltare'; prima di parlare si pone in ascolto dei discorsi dei due discepoli e da questo ascolto nascono anche degli interrogativi che vanno al cuore di ciò che i due stanno vivendo, facendo emergere tutta la loro delusione e la loro ricerca, il bisogno più profondo della loro vita e l'attesa che abita il loro cuore. Questo è un tratto tipico del modo in cui Luca tratteggia la figura di Gesù. La prima scena del suo Vangelo, in cui Gesù appare come soggetto consapevole, la incontriamo nei racconti dell'infanzia: l'episodio dello smarrimento al Tempio. Luca scrive che «*Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li **ascoltava** e li **interrogava***» (Lc 3,46). Anche ora, sempre dopo tre giorni, i due discepoli incontrano un Gesù che li ascolta e li interroga. Gesù sarà in grado di spiegare loro tutte le Scritture fino a far ardere il loro cuore proprio perché la sua parola nasce da questa disponibilità ad ascoltare e a interrogare, cioè ad ascoltare entrando nelle domande più profonde che si agitano nel cuore umano. È uno spiegare le Scritture camminando insieme, vale a dire incarnando la parola di Dio dentro i cammini umani. Gesù sa spiegare le Scritture non solo perché le conosce bene e ne è il compimento, ma anche perché le sa introdurre in questi cammini umani. Commenta don Bruno Maggioni: «Inserendosi nel cammino dei due discepoli, Gesù prende in mano la situazione. Ma non per cambiare la direzione del viaggio bensì per mutarne il significato: non è più un semplice cammino verso Emmaus, ma verso l'incontro con lui. Il cammino dell'allontanamento diventa il cammino dell'incontro. E questo è possibile non perché i discepoli (gli uomini?) camminano verso il Signore, ma perché il Signore si inserisce nel cammino de-

gli uomini»³. Questo ‘camminare con’ dovrebbe davvero interrogare il nostro modo di essere chiesa oggi nella storia degli uomini.

IL RIMPROVERO DI GESÙ AI DISCEPOLI

Le domande di Gesù, come già accennato, fanno emergere tutta la speranza delusa di questi due discepoli, come appare chiaramente in ciò che dicono nei vv. 19-24. Se si fa eccezione dei racconti dell’infanzia, troviamo in essi il più lungo discorso che Luca metta sulla bocca di qualcuno che non sia Gesù. C’è in sintesi tutta la vicenda storica di Gesù, tutto ciò che Luca ha raccontato nei precedenti ventitre capitoli della sua narrazione; ma quella di Cleopa e del suo compagno rimane una memoria fedele che è tutto tranne che Vangelo. Nelle loro parole non c’è buona notizia, al contrario c’è una speranza frustrata. Occorre però capire bene in che senso la storia che i due raccontano non è Vangelo: non semplicemente perché manca la buona notizia della risurrezione, che anzi è allusa nelle parole delle donne che i due riferiscono, ma perché non basta la risurrezione intesa come una sorta di lieto fine di una storia triste a rendere evangelo il racconto dei due discepoli. Non basta, perché la qualità evangelica della vicenda di Gesù passa attraverso la comprensione del significato della croce. La risurrezione, in questa prospettiva, non è il lieto fine di una storia triste, non è ciò che rimuove e cancella la croce, ma ciò che ne rivela pienamente il significato, la interpreta, svelando la sua qualità evangelica. Non solo la risurrezione, ma la croce stessa è evangelo, e la condizione per incontrare e riconoscere il Risorto è appunto quella di comprendere la qualità evangelica della croce. Se non si comprende questo non si riconosce il Risorto. Egli è già presente, cammina insieme a noi, ma non lo riconosciamo, perché – come annota puntual-

³ B. MAGGIONI, *I racconti*, 66.

mente l'evangelista al v. 16 – : «i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo». C'è qualcosa che impedisce la vista, come un velo, un impedimento che chiude lo sguardo e lo rende cieco. E questo velo è la croce stessa, che non è solo piantata sul Golgota, ma ora è ben piantata negli occhi, nel cuore, nella memoria dei discepoli. È questo il velo, il grande impedimento al riconoscimento: la croce, non solo come patibolo per una morte infame, ma come smentita, e potremmo dire smentita da parte di Dio stesso, della pretesa di Gesù di essere lui il liberatore di Israele, il compimento della promessa, l'esaudimento dell'attesa.

In questa prospettiva vanno lette e comprese le parole del duro rimprovero che Gesù rivolge ai due: «*Sciocchi* (letteralmente senza testa) *e tardi di cuore* (sia la testa che il cuore sono chiusi) *nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»* (vv. 25-26). I due vengono rimproverati non perché non lo hanno ancora riconosciuto, ma perché non hanno ancora compreso che il **'bisognava'** delle Scritture include anche la croce: «*non bisognava che il Cristo sopportasse queste cose per entrare nella sua gloria?»* Per incontrare il Risorto è necessario accogliere la sua identità con il Crocifisso, e questo significa accettare quella verità del volto di Dio che Gesù rivela proprio nel suo morire sulla croce. O meglio, in quel suo modo di morire sulla croce. Solo se si accetta che Dio sia così, un amore che ama sino alla fine, sino a donare il proprio Figlio, si incontra il Risorto.

Credo che valga la pena spendere qualche parola in più per tentare di capire meglio questo 'bisognava' che risuona in bocca a Gesù e che sembra iscrivere la croce nel progetto di Dio custodito dalle Scritture. Non significa che Dio abbia voluto la croce per il Figlio. Non può averla voluta almeno per due motivi: in primo luogo, perché egli ama il Figlio; in secondo luogo perché Dio non può volere che un uomo si renda responsabile

della morte di un altro uomo. Questa non può essere la volontà di Dio. La croce l'hanno voluta gli uomini, è frutto della loro libertà segnata dal peccato. Ma il modo, l'atteggiamento, il desiderio (la sete, dice il vangelo di Giovanni) con cui Gesù ha steso le braccia su quella croce, tutto questo è sì rivelazione della volontà di Dio.

Di fronte alla croce Gesù avrebbe potuto scappare, o sottrarsi, o accettare la sfida di chi lo invitava a scendere dalla croce in forza del rapporto privilegiato che intesseva con Dio, ma non lo ha fatto. Tuttavia Gesù non ha neppure subito passivamente la croce. Ha fatto una terza cosa fondamentale: nella sua libertà obbediente le ha conferito un significato diverso. L'ha trasformata: da luogo in cui si manifestava l'odio omicida dell'uomo, il suo rifiuto di Dio e del fratello, l'ha trasformata nel luogo in cui si è manifestato l'amore più grande di Dio, che dona il proprio Figlio; l'amore più grande del Figlio che consegna la propria vita per i suoi amici e per la salvezza di tutti.

IL SENSO DELLA CROCE NEI GESTI E NELLE PAROLE DI GESÙ

Questo è il modo con cui Gesù vive la croce, conferendole un significato diverso, che compie le Scritture. La croce in sé non ha alcun valore, rimane lo strumento insensato del peccato dell'uomo; il valore e il significato glielo conferisce Gesù, nella libertà con cui l'assume. E il luogo privilegiato in cui Gesù dona alla croce questo significato diverso e trasfigurato è proprio l'ultima cena, quando nell'imminenza della passione, Gesù compie i gesti sul pane e sul vino dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi» (Lc 22,19-20).

Nei gesti sul pane e sul vino Gesù anticipa la sua morte e nella sua libertà le dona il significato non secondo la volontà de-

gli uomini, che è quella di un odio che uccide, ma secondo la volontà di Dio, che è quella di un amore che salva. *Questo è il mio corpo per voi... questo è il mio sangue per voi.* Quando poco dopo nel Getsemani andranno per arrestarlo, di fatto cattureranno una vita che si era già liberamente donata. E questo cambia tutto, dà vita a una storia diversa, anzi rinnova e rigenera tutta la storia degli uomini e del cosmo intero. È già Pasqua.

L'Eucaristia non è solo il memoriale della Pasqua di Gesù, ne è anche la grande esegesi, la grande interpretazione del suo gesto d'amore. I due discepoli riconoscono Gesù allo spezzare del pane perché in quel gesto giungono a comprendere la verità di un amore più forte, di un amore vittorioso sul male e sulla morte. Potremmo allora anche dire così: dopo aver spiegato il senso della croce alla luce di tutte le Scritture, partendo da Mosè e dai Profeti, ora Gesù torna a spiegarla alla luce della frazione del pane, proprio perché il pane spezzato e il vino versato dicono tutta la verità, tutto il senso di quella morte, anzi più profondamente le conferiscono questo significato che altrimenti non avrebbe.

Probabilmente conoscete la vicenda dei sette monaci trappisti uccisi qualche anno fa in Algeria. Frère Christian, il priore della comunità di Tibhirine, inizia così il suo testamento scritto davanti alla possibilità di una morte violenta: "Se mi capitasse un giorno, e potrebbe essere oggi, di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere oggi tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era *donata* a Dio e a questo paese". Era già donata, era già consegnata. Anch'egli anticipa la morte e le dona un senso diverso attraverso la consegna di sé nell'amore: questo significa spezzare il pane. In un altro scritto, redatto poco tempo dopo il testamento, commentando la morte di altri due religiosi uccisi in Algeria afferma: «Non c'è più grande amore che dare la vita per i propri amici. Meglio far-

lo prima, e per tutti, come Gesù. Così chi crederà di mettervi a morte non vi prenderà la vita; già prima, a sua insaputa, questo dono era stato concesso, a lui come agli altri. Hamid, uno dei giovani frequentatori della biblioteca della casbah animata da frère Henri [uno dei due uccisi, *ndr*] ha potuto testimoniare: ‘Non gli hanno rubato la vita, l’aveva già donata’»⁴. Questo significa celebrare l’Eucaristia divenendo memoria di Gesù, tornare ad anticipare il male ponendo sempre gesti di un più grande, di un più forte amore: il gesto estremo della consegna della vita, ma anche quei gesti più quotidiani in cui giorno dopo giorno possiamo vivere nella consegna di noi stessi. È questa consegna di sé ad innestare nella storia il mistero di un amore più grande, più forte del male e della morte, che non fugge, che non si pone al riparo del male, ma lo attraversa trasfigurandolo dal di dentro.

IL GESTO DEI DUE DISCEPOLI: L’OSPITALITÀ

Cleopa e il suo compagno, e noi con loro, possiamo incontrare e riconoscere il Risorto nello spezzare del pane, proprio perché quel pane donato per noi dice la verità di quella morte di croce come la verità di una vita che si è totalmente consegnata nell’amore. Questo è il mio corpo per voi. E qui c’è un miracolo grande, immenso, che non è solo il miracolo di un pane che diviene segno reale della presenza del Signore Gesù; prima ancora c’è il miracolo di un amore, quello di Gesù, che è capace di prendere tutta la propria vita, tutto se stesso, tutto il proprio corpo, il proprio cuore, la propria speranza, per consegnarla agli altri nell’amore, senza riserve, senza trattenere nulla per sé. Questo è un miracolo immenso: prendere tutto se stesso in mano per donarsi. Questo è il miracolo di Dio, tutta la verità di Dio. E noi

⁴ *Più forti dell’odio. Gli scritti dei monaci uccisi in Algeria*, ed. G. Dotti, Piemme, Casale Monferrato 1997, 120.

possiamo incontrare e riconoscere il Risorto quando comprendiamo che la verità di Dio sta tutta qui: in questo 'per voi' pronunciato e vissuto totalmente, senza riserve, fino alla fine, fino all'estremo del dono.

Il racconto di Emmaus evidenzia però anche un altro aspetto: il gesto di Gesù che spezza il pane e si rivela pienamente è preceduto da un altro gesto, questa volta compiuto dai due discepoli, ed è il gesto dell'ospitalità con cui lo accolgono e lo invitano a rimanere, prendendosi cura del suo bisogno dinanzi ai pericoli della notte. Infatti, quando giungono ad Emmaus, questo viandante forestiero mostra l'intenzione di proseguire il cammino, ma i due insistono: «*Resta con noi perché ormai si fa sera e il giorno già volge al declino*» (v. 29). **'Resta con noi'**: anche se la tradizione della Chiesa ha riletto queste parole come una grande invocazione, una grande preghiera al Signore, nel tenore originario del racconto esse rappresentano nient'altro che il gesto dell'ospitalità: l'ospitalità offerta a colui che non è stato ancora riconosciuto e dunque allo straniero, al forestiero. Fino a ora tutta l'iniziativa è stata in mano a Gesù: è lui che per primo si è accostato al cammino, ha avviato il dialogo con le sue domande, ha poi spiegato le Scritture; ora per la prima volta l'iniziativa passa in mano ai discepoli ed è appunto l'iniziativa dell'accoglienza. Perché avvenga il riconoscimento del Risorto è necessario che, in modo preveniente, ci sia il gesto eucaristico dello spezzare il pane, ma è anche necessario il gesto con cui questo amore viene accolto e corrisposto. È necessario infatti comprendere l'amore di Dio che si manifesta nella croce, ma anche corrispondervi ed entrare in sintonia con questo amore attraverso un gesto, per quanto minimo e povero, di dedizione. Il volto del Signore si rivela solo a chi si lascia trasformare dall'incontro con lui, conformandosi in qualche modo, certo sempre per sua grazia, ma conformandosi nella propria libertà al suo stesso volto. Al Cristo che si è approssimato al cammino di

questi due discepoli ora risponde l'approssimarsi dei due discepoli al forestiero nel gesto della loro accoglienza, ed è proprio all'incrocio di questi due gesti che il Risorto si rivela, che cade il velo che copre lo sguardo e il volto viene riconosciuto. I due discepoli giungono a riconoscere il Risorto non solo perché hanno aperto la mente e il cuore al significato della croce, ma perché hanno già iniziato a vivere questo significato aprendo la loro vita all'accoglienza del forestiero. Egli fino ad adesso era un estraneo: «*Tu solo sei così forestiero...*», gli avevano detto poco prima lungo il cammino, ma ora, grazie al gesto della loro dedizione, il forestiero diventa un commensale, uno che rimane con loro, che condivide la stessa mensa. È in questo passaggio dall'estraneità alla comunione che gli occhi si aprono e si incontra il volto del Risorto, anche perché questo passaggio mette in sintonia la vita del discepolo con il grande gesto della dedizione di Dio con cui Gesù ha consegnato la vita per i propri amici e anche per i propri nemici. Non si incontra il Risorto se non si comprende la croce come la forma estrema e radicale del suo amore per noi, ma, d'altra parte, si giunge a comprendere questo amore solo nei piccoli gesti con cui diventiamo capaci di accoglierci gli uni gli altri.

Anche quell'ardere del cuore di cui poco dopo i discepoli parleranno – «*Non ci ardeva forse il cuore quando ci spiegava le Scritture?*» (v. 32) – non esprime solo la piena comprensione della parola del Signore, non dice solo la gioia di averlo incontrato e riconosciuto vivente, ma anche la verità di un cuore che è entrato, attraverso un piccolo gesto d'amore, in sintonia con quello stesso amore; potremmo dire un cuore che arde perché batte al ritmo stesso del cuore di Dio.

GESÙ SPARISCE DALLA LORO VISTA

‘Lo riconobbero allo spezzare del pane’, ma appena lo riconoscono, ‘lui sparisce alla loro vista’. Questo ci ricorda che la sua presenza in mezzo a noi è sempre una presenza nell’assenza, che si manifesta attraverso alcuni segni che esigono una interpretazione, un riconoscimento, un’apertura del cuore, degli occhi, della mente; segni che sono la Parola ascoltata, la comunione di mensa, il pane spezzato, l’ardere del cuore, ma anche il forestiero accolto. Gli occhi lo hanno riconosciuto, ma proprio mentre lo riconoscono scompare. Possiamo allora domandarci: che volto rimane negli occhi e nella memoria di questi due discepoli? Rimane il volto del forestiero che ha accompagnato il loro cammino, di modo che, ogni volta che torneranno ad incontrare il volto del forestiero e ad accoglierlo, sapranno di incontrare ancora il Signore Risorto: «*Ero forestiero e mi avete ospitato*», ricorda Matteo 25.

Commentando questa pagina di Luca, Bruno Chenu scriveva: «Gesù non vuole avere altra visibilità nel tempo della chiesa se non quella del suo corpo del suo corpo spezzato e consegnato per la vita del mondo. È la frattura del corpo che compie la Scrittura. La parola di Gesù lungo la via aveva risvegliato il cuore dei discepoli. Ma non era bastata ad aprir loro gli occhi. È il gesto del dono a mettere in accordo la parola intesa e lo sguardo portato. Per dirci una volta per tutte che la verità di un volto umano si coniuga all’oblativo, mai al possessivo. [...]

Oramai il volto del Figlio di Dio sarà manifestato al mondo dalla pratica di una comunità che condivide la parola e il pane, vale a dire che fa l’Eucaristia e si consegna fino a morire.

Lungo la storia il Risorto ci accompagna con i due volti del povero (Matteo 25) e della chiesa (Luca 24). Il volto di colui che

implora e il volto di colei che dona. E l'unità dei due volti non può essere che l'amore condiviso. L'assenza corporale è scongiurata dalla presenza amante all'altro»⁵.

Quello di Gesù nei Vangeli è sempre un duplice volto, che di fatto è un unico volto: il volto del buon samaritano che si prende cura di un forestiero (Lc 10), il volto del forestiero che deve essere ospitato (Mt 25).

⁵ B. CHENU, *Tracce del volto. Dalla parola allo sguardo*, Qiqajon, Bose 1996, 177.

ALCUNE CONCLUSIONI PROVVISORIE

Giungo ora ad alcune conclusioni che definisco provvisorie perché più che concludere vorrebbero aprire un cammino, suggerendo alcune indicazioni di riflessione ulteriore non solo per il vostro lavoro di questi giorni, ma anche per la vostra vita personale e la vita delle vostre comunità parrocchiali.

1. L'amore chiama a conversione la speranza e sostiene un'attesa.

Torniamo alla domanda iniziale che, anche se è sembrata rimanere un po' sommersa, di fatto ha guidato la nostra lettura dell'evangelo di Emmaus: come l'Eucaristia, donandoci di incontrare il volto del Risorto, plasma e configura nella carità anche il volto del nostro essere Chiesa? Una prima risposta che il racconto di Luca ci suggerisce riguarda la *'conversione della speranza'*. L'Eucaristia purifica le nostre attese, ci conduce a comprendere che il fondamento della speranza sta proprio nella debolezza di un amore che si consegna totalmente fino a morire. Mentre noi cerchiamo un'Emmaus in cui incontrare il profeta potente in parole ed opere, la parola del Signore ci riconduce sempre verso Gerusalemme, questo luogo simbolico in cui scoprire la verità di un Dio che si lascia riconoscere confuso tra le molti croci del mondo, tra tutti coloro che appaiono gli sconfitti, gli scartati dalla storia. Ci insegna in questo modo una prossimità che ci conduce in un ascolto sincero, profondo, accogliente delle speranze deluse, delle attese frustrate della gente di cui siamo chiamati non solo ad accompagnare, ma più profondamente a condividere il cammino e a sostenere un'attesa. 'Convertire la speranza' deve diventare capacità di sostenere un'attesa. Alcuni anni fa don Pierangelo Sequeri scriveva: "Nel giorno che deve venire, precisamente questo ci verrà domanda-

to: non quanta speranza nella risurrezione dei morti avremo saputo predicare, ma con chi ne avremo saputo sostenere l'attesa". 'Convertire la speranza' significa capire che non basta predicare la speranza, ma lavorare per creare dei legami di fraternità, di carità, di condivisione che sappiano sostenere un'attesa dentro i cammini talora così tortuosi, impervi, drammatici della nostra storia. Solo a questa condizione possiamo celebrare con verità, senza retorica e senza ritualismi, il mistero del pane spezzato nell'Eucaristia, cioè nel rendimento di grazie. Il vescovo ortodosso Antony Bloom scriveva: "Soltanto a questa condizione noi abbiamo in coscienza il diritto di celebrare l'Eucaristia, atto supremo di gratitudine. Stiamo attenti a non fare dell'Eucaristia un atto con il quale ringraziamo Dio per quello che noi non abbiamo sofferto di ciò che altri hanno sofferto [e continuano a soffrire]. Facciamo attenzione a non metterci nella condizione di poter ringraziare Dio per la storia umana solo a condizione di rimuoverla"⁶. Possiamo celebrare l'Eucaristia solo se non rimuoviamo la storia umana, questa storia così drammatica che viviamo anche in questi giorni, solo se non ci mettiamo al riparo da essa, ma se al contrario entriamo in questa storia con la disponibilità a condividere e a sostenere tutta la fatica e la pazienza di un'attesa. Come pure la lotta di una attesa, perché attendere non è mai atteggiamento passivo e rinunciatario, è sempre lotta, significa essere figli del giorno anche nella notte della storia e dunque rischiarare la notte, anticipare il giorno con la luminosità della propria speranza e della propria fatica, che vogliono trasfigurare le tenebre del mondo, non fuggendo, ma entrando più profondamente dentro di essa nella compassione stessa del Crocifisso.

⁶ A. BLOOM, *Alla sera della vita*, Qiqajon, Bose 2000, 47.

2. L'amore che si consegna trasfigura dal di dentro il non-senso di tante storie sbagliate o smarrite.

L'Eucaristia educa la nostra libertà nell'amore conducendoci nella disponibilità a rimanere e attraversare tutto il male del mondo trasfigurandolo dal di dentro, con i gesti della consegna di sé. Occorre imparare ad anticipare il male vivendo i gesti, anche molto feriali e umili, di una consegna di sé. Nel Discorso della Montagna Gesù invita a donare la tunica a chi toglie il mantello, a fare due miglia di strada con chi costringe a farne uno (cfr. Mt 5,38-42). Non è l'invito a una passività di fronte al male, tanto meno a subirlo; è piuttosto l'invito a una più grande attività, a una lotta più esigente, quella di chi ha un respiro comunque più lungo e ampio dell'odio che può subire o che altri subiscono, che sa vivere nell'amore un percorso di strada più lungo rispetto a quello che il male e la violenza fanno o impongono di fare. Se l'odio fa un miglio, tu devi essere capace del passo più lungo e coraggioso di chi di miglia ne fa due. Ciò che davvero disarmava il male, che attentava alla vita tua e a quella degli altri, è il dono con cui lo anticipi e lo trasfiguri. Disarmare chi ti toglie qualcosa perché tu lo anticipi in una vita che si consegna. Diceva Severino Boezio: "Bisogna andare nella storia senza bisaccia per poter ridere in faccia ai predoni". Si va senza bisaccia se si vive in questa disponibilità alla consegna di sé, secondo una logica che non possiede nulla perché tutto è disposta a donare.

3. L'amore esige ospitalità, capacità di allargare il cuore per accogliere.

L'amore è autentico quando sa porre, a imitazione dei due discepoli di Emmaus, i gesti dell'accoglienza e della disponibilità. Prima ancora di fare qualcosa per l'altro, la carità è disponibilità ad allargare la tenda della propria vita per accogliere e por-

tare l'altro in sé, non solo nella propria casa, ma nella propria vita. Prima che essere, e per poter essere molto attiva, la carità ha bisogno di una più grande passività, cioè di un portare e custodire l'altro dentro di sé così come si ospita e si custodisce il Signore nel tempio del proprio corpo: anche questa è una dinamica eucaristica.

Nei detti dei Padri del deserto si tramanda questo apoftegma prezioso: «Gli anziani dicevano che ciascuno deve fare suoi gli interessi del prossimo, di modo da sostenerlo e in un certo modo portarlo su di sé con il suo corpo, in modo da portare interamente l'uomo. Si deve condividere tutto con lui, gioire con lui e piangere con lui, in una parola avere gli stessi sentimenti, che se si fosse nello stesso corpo, come se egli avesse il nostro stesso volto e la medesima anima [...]. È per questo che sta scritto che “siamo un solo corpo in Cristo” e che i “credenti avevano un cuore solo e un'anima sola”. E il fatto della frazione santa manifesta appunto questo»⁷.

La frazione santa, l'Eucaristia, educa questo stile ospitale della carità. L'amore ha bisogno di questa ospitalità, che nella Bibbia è sempre feconda e genera vita. Abramo ospita tre pellegrini misteriosi nella sua tenda e in quel giorno Sara diventa feconda e genera Isacco (cfr. Gen 18,1-15). Anche la vedova di Zarepta ospita Elia e condivide con lui quel poco di olio e di farina che possiede e il figlio morto verrà risuscitato dal profeta (cfr. 1Re 17,7-16). La stessa cosa accade alla sunammita nei riguardi di Eliseo: lo ospita e il profeta le promette la nascita di un figlio, che poi risveglierà dalla morte (cfr. 2Re 4,8-37). I due discepoli di Emmaus accolgono il Signore nella loro casa, condividendo con lui la mensa, e incontrano il Risorto nella sua potenza di vita. L'ospitalità genera vita perché innesta in noi, nella nostra vita personale e in quella delle nostre comunità, un dinamismo pasquale, perché ogni volta che accogliamo la vita di

⁷ Collezione Alfabetico-Anonima 1713 A: Regnault III, 38.

qualcun altro in noi significa che facciamo morire un po' di noi stessi, un po' del nostro amor proprio affinché qualcun altro trovi vita in noi e attraverso di noi. In questo dinamismo si sperimenta la potenza della risurrezione, perché aver fede nella risurrezione non significa semplicemente credere che risorgeremo nell'ultimo giorno, ma essere consapevoli che già da ora la nostra vita è chiamata a condividere la fecondità della vita stessa di Dio. Credere nella risurrezione implica che la nostra vita diviene feconda, capace di generare vita per altri. Allora il nostro amore non donerà solo alcuni beni o alcuni servizi, ma ospitando l'altro in sé saprà vivere questa misteriosa fecondità che genera vita nuova per il mondo.

4. L'Eucaristia insegna un amore che educa e che genera.

L'Eucaristia ci insegna un amore che educa e suscita amore. Nel racconto di Luca Gesù è il protagonista assoluto, colui che tiene in mano l'iniziativa, ma giunto ad Emmaus mostra di voler andare più avanti, si distanzia dai due discepoli e così facendo dischiude lo spazio per la loro iniziativa: il gesto dell'accoglienza.

Nello 'spezzare il pane' Gesù non solo pone il gesto reale del suo amore, ma ci consegna anche una memoria: «*Fate questo in memoria di me*» (Lc 22,19b). Il suo è un amore che si fa memoria, che suscita ed educa il nostro amore: un amore che ci accompagna, ma anche si sottrae – a un certo punto sparisce dalla nostra vista – per aprire lo spazio affinché anche il nostro personale amore, la nostra responsabilità nella carità vengano suscitati e possano manifestarsi. La nostra carità deve essere capace di questa stessa attitudine: accompagnare i cammini della gente sapendo però aprire gli spazi per la sua responsabilità e la sua iniziativa. Un amore che sa consegnare una memoria che educa la vita.